

FRANCO DE VIVO
(Università degli Studi di Cassino)

*Istanze prefative e riscrittura
nelle traduzioni anglosassoni d'epoca alfrediana*

Summary. The aim of this article is to analyse the features of paratextual elements of Old English translations during the age of Alfred the Great with special reference to prologues. Considering translation as a process of rewriting a source text in order to adapt it to a different context of reception, this article highlights the relevance of the prefatory sections in the process of transmission of the translated text.

Il prologo in versi alla traduzione anglosassone del *Liber regulae pastoralis* di Gregorio Magno è un breve poema composto da sedici versi allitteranti collocato, come una pietra di confine, in apertura dell'opera da cui, alla fine del IX secolo, prende avvio la riforma culturale alfrediana.¹ Con efficace scelta stilistica, il testo vi assume la funzione di voce narrante e si rivolge al pubblico per raccontare in prima persona le proprie origini e vicissitudini. Dice che fu trasportato da Roma “sul mare salato” (*ofer sealtne sæ*, v. 2) dal missionario Agostino per essere consegnato agli abitanti dell'Inghilterra nella forma in cui venne composto da papa Gregorio Magno (*Swa hit ær fore / adihtode dryhtnes cempa. / Rome Papa*, vv. 3-5); re Alfredo lo tradusse poi integralmente in lingua inglese (*Siððan min on englisc Ælfred kyning awende worda gehwelc*, vv. 11-12) e lo distribuì ovunque nell'isola affinché i suoi scribi ricavassero altre copie da quell'unico esemplare (*bi ðære bisene*, v. 14); queste copie, a loro volta, furono distribuite ai vescovi del regno poiché alcuni di essi, conclude il testo parlante, conoscevano poco il latino (*ða ðe lædenspræce leste cudon*, v. 16).

Il prologo mette dunque in evidenza tappe e modalità della trasmissione dell'opera gregoriana in Inghilterra, distinguendo chiaramente le fasi della composizione originale, della traduzione, della copia dei manoscritti e della

¹ Sweet (1871). Citiamo il prologo in versi dall'edizione di van Kirk Dobbie (1942: 110). Come dimostra la celebre lettera prefatoria che l'accompagna, la *Cura pastoralis* fu la prima opera tradotta in lingua inglese da Alfredo. Cfr. in proposito Whitelock (1966: 67-103), spec. p. 75: “This preface implies that the *Cura Pastoralis* was the first work to be circulated in connection with a general scheme to improve the state of learning”.

loro distribuzione ai destinatari. In questa felice rappresentazione delle avventure editoriali del testo, la fase della traduzione non si presenta come un'alternativa all'opera originale, bensì piuttosto come una sua variante evolutiva, naturalmente integrata nel più ampio e complesso processo della trasmissione testuale. In misura ben maggiore del noto proverbio paronomastico *traduttore=traditore* maliziosamente citato da Roman Jakobson, che insiste sulla deviazione e sullo scarto creativo, nella coscienza del traduttore anglosassone sembra radicato piuttosto il binomio dialettico caro a Gianfranco Folena *traduzione=tradizione*, che del tradurre sottolinea la costruttiva funzione mediatrice e, al contempo, mette in evidenza il senso vivissimo dell'utilità del volgare al fine di guadagnare nuovo e più ampio pubblico al consumo dei testi.²

Il ricorso al tradurre come pratica funzionale innanzi tutto a un'efficace trasmissione testuale è probabilmente il dato di maggiore rilievo dell'intera riforma alfrediana.³ Mai l'Inghilterra, in effetti, aveva elaborato fino a quel momento un vero e proprio programma sistematico di acquisizione di opere latine fondato sulla loro integrale riscrittura in lingua volgare. In epoca prealfrediana questa eventualità fu, anzi, sempre esclusa *a priori*: nella lettera prefatoria allegata alla traduzione della *Cura pastoralis*⁴ è lo stesso re del Wessex a ricordare quanto esplicita e ferma fosse la volontà degli "antichi" di non tradurre mai "nemmeno in parte" i libri in loro possesso, poiché ritenevano "che ci sarebbe stata tanta più sapienza in patria quante più fossero state le lingue conosciute" (*ðæt her ðy mara wisdom on londe wære ðy we ma geðeoda cuðon*, Pref. 48-49).

Ma è noto che alla fine del IX secolo la situazione è drammaticamente mutata e che quella linea secolare di trasmissione di testi e di saperi basata sul diffuso plurilinguismo appare ormai irrimediabilmente interrotta. E non certo solo per colpa delle invasioni dei Vichinghi: ben prima che questi tutto distruggessero e incendiassero, infatti, assai pochi tra i laici o tra gli uomini di chiesa erano in grado di accedere all'imponente patrimonio librario custodito

² Jakobson (1966: 64); Folena (1991: 3, 10); D'Agostino (2001).

³ Su questa tematica si veda De Vivo (2004) e la bibliografia ivi citata.

⁴ Citiamo la lettera prefatoria (Pref.) nell'edizione a cura di Whitelock (1967: 4-7). La lettera è tramandata in cinque dei sei manoscritti della *Cura pastoralis* anglosassone e segnatamente: Oxford, Bodleian Library, Hatton 20 (890-897); London, British Library, Cotton Tiberius B. XI + Kassel, Landesbibliothek, Anhang 19 (890-897); Cambridge, Corpus Christi College, 12 (sec. X²); London, British Library, Cotton Otho B. II + Cotton Otho B. X (sec. X/XI); Cambridge, University Library, li. 2. 4 (terzo quarto del sec. XI). Per una descrizione dei manoscritti cfr. Sweet (1871: XIII-XIX) e Ripley Ker (1957: nn. 324, 195, 30, 175, 19).

⁴ Cfr. Sweet (1871: XIII-XIV) e Whitelock (1966: 75, nota 1).

nelle sedi ecclesiastiche o nei monasteri a causa dell'ormai diffusa incapacità di leggere in lingua latina. L'esempio scelto da Alfredo per rappresentare lo stato di devastazione culturale vigente al tempo della sua ascesa al trono si riferisce, significativamente, proprio all'incompetenza in materia di traduzione.⁵ Egli giudica dunque urgente invertire questa tendenza e porre mano a un piano di riforma che renda nuovamente disponibili ricchezza e sapienza (*wæl ond wisdom*) giudicate ormai perdute. Alfredo assume così la decisione, radicale eppure necessaria, di tradurre *in extenso* “alcuni libri che è indispensabile che ogni uomo conosca” (*sumæ bec, ða ðe niedbedearfosta sien eallum monnum to wiotonne, Pref. 57-58*) nella lingua che tutti possono comprendere.

Questa irruzione del volgare nella trasmissione del testo investe inevitabilmente il versante più sociale della pratica letteraria, agendo come un fattore di divaricazione tra categorie diverse di lettori. Nei piani di Alfredo, i testi in lingua inglese non sono intesi, infatti, a sostituire quelli in lingua latina, bensì piuttosto ad affiancarli in conseguenza di una preliminare classificazione del pubblico: all'istruzione “di tutti i figli degli uomini liberi” sono destinate le opere in inglese, a chi verrà invece selezionato per proseguire la propria istruzione verso i ranghi superiori, presumibilmente quelli ecclesiastici, si rivolgono invece le opere in latino.⁶

Non stupisce che a questo radicale cambiamento delle intenzioni comunicative all'origine dell'impresa traduttiva faccia riscontro una modalità di traduzione nella quale viene nei fatti superato ogni scrupolo di rispetto dogmatico dell'opera originale. È peraltro ben noto l'atteggiamento di disinvoltura che il volgarizzatore medievale manifesta nei confronti di quella “letteratura secondaria” costituita da commentari, glosse, lessici e quant'altro di certo affiancava il testo da tradurre, e spesso interviene a determinarne la nuova fisionomia nella lingua di arrivo.⁷

Di qui l'obiettivo difficoltà a identificare con assoluta certezza l'opera originale alla base della traduzione, anche alla luce del contesto, tipicamente alfrediano, nel quale si ambienta la prassi del volgarizzamento, fondata

⁵ Pref. 14-18: *Swæ clæne hio wæs oðfeallenu on Angelcynne ðæt swiðe feawa wæron behionan Humbre ðe hiora ðeninga cuðen understondan on Englisc oððe furðum an ærendgewrit of Lædene on Englisc areccean.*

⁶ Pref. 61-66: *Eall sio gioguð ðe nu is on Angelcynne friora monna, ðara ðe ða speda hæbben ðæt hie ðæm befeolan mægen, sien to liornunga oðfæste, ða hwile ðe hie to nanre oðerre note ne mægen, oð ðone first ðe hie wel cunnen Englisc gewrit arædan. Lære mon siððan furður on Lædengeðiode ða ðe mon furðor læran wille ond to hierran hade don wille.*

⁷ Guerrieri (1991: 4).

sull'attività di una vera e propria "comunità testuale" che legge, interpreta e produce collettivamente i testi.⁸ Questa origine collettiva del volgarizzamento alfrediano è chiaramente descritta nella lettera prefatoria allegata alla traduzione della *Cura pastoralis*, laddove Alfredo tiene a precisare che la traduzione dell'opera gregoriana fu effettuata solo nella misura in cui egli ne comprese il contenuto sulla base delle spiegazioni dei suoi collaboratori, segnatamente l'arcivescovo Plegmund, il vescovo Asser, i preti Grimbold e Iohannes. L'appassionato impegno del re nell'ascoltare letture pubbliche di opere in lingua anglosassone o in lingua latina, per lui diversamente inaccessibili, è del resto ricordata in più di una occasione dal vescovo Asser nella sua *Vita* di re Alfredo.⁹ Né si deve dimenticare che lo stesso Alfredo, in qualità di traduttore, conferisce il massimo rilievo alla pratica collettiva della produzione e del consumo dei testi quando non esita a intervenire sull'originale dei *Soliloquia* agostiniani nel punto in cui la Ragione, nel consigliare ad Agostino di non ingombrare inutilmente la memoria con troppi pensieri, lo invita a ritirarsi in solitudine e a consegnare le proprie riflessioni alla scrittura. A partire da questo invito, Alfredo conserva di buon grado l'idea della scrittura come aiuto alla memoria; rifiuta tuttavia recisamente l'idea che l'operazione possa avvenire, come vuole Agostino, in perfetta solitudine, opponendo ad essa un significativo esempio di lavoro intellettuale svolto in ambiente comunitario: "avresti bisogno", dice la Ragione nella traduzione alfrediana, "di uno spazio privato libero da distrazioni e di prendere con te alcuni uomini esperti che non ti disturbino in alcun modo, ma che ti aiutino nel tuo lavoro".¹⁰

Solo attraverso una serrata pratica di lavoro collettivo si arriva, dunque, a formare il necessario consenso sul significato del testo. Si tratta del passo preliminare e, diremmo, fondativo di qualunque attività di traduzione. Nell'ottica alfrediana, d'altronde, questa è intesa a fornire al pubblico, assieme ai libri indispensabili a ogni uomo, anche tutte le informazioni necessarie alla loro piena comprensione e a un uso appropriato nel sistema culturale di arrivo.¹¹ Operando in vista di una nuova organizzazione dei rapporti

⁸ Importanti osservazioni sul concetto di *textual community* in ambiente anglosassone vengono proposte da Stock (1983).

⁹ Stevenson (1959).

¹⁰ Carnicelli (1969: 49.19-21): *þu be þorftest þæt ðu hæfdest digele stoge and æmanne ælces oðres þinges, and fæawa cuðe men and creftige mid þe, ðe nan wiht ne amydran, ac fultmoden to þinum crefte*. Per i rapporti di questo passo con l'originale latino si veda la nota del Carnicelli, op. cit., p. 99: "Alfred's mention of the need for advisers contradicts the sense of the Latin *Sol.*: *Nec ista dictari debent; nam solitudinem meam desiderant*".

¹¹ Si vedano anche le osservazioni in proposito di Bately (1984: 15): "what in the hands of a less adventurous and highly motivated writer might have been a simple translation, becomes

tra testo e pubblico, la traduzione alfrediana tende così a risolversi istituzionalmente nel rifacimento.

In questa nuova dimensione, assunta a ideale-guida della prassi traduttiva fin nelle istanze prefative, Alfredo conserva tuttavia sempre viva l'idea che il senso ultimo del tradurre debba pur provarsi in un atto sintetico e formatore. Si ricordi, a tale proposito, sia la chiara e univoca assunzione di responsabilità personale circa la traduzione della *Cura pastoralis* da parte dello stesso Alfredo¹² (sebbene mitigata dalla piena coscienza che i limiti imposti dalle esigenze interpretative non escludono che altri possano fare meglio in futuro),¹³ sia la metafora della traduzione-ricreazione contenuta nella prefazione alla traduzione dei *Soliloquia*, dove l'incidenza delle scelte sull'originario impianto strutturale dell'opera è così forte che non può essere taciuta: la raccolta dei legni nel bosco e la costruzione della casa sul ciglio della strada vengono evocate a rappresentare, con originale efficacia, il processo laborioso della riscrittura del testo, che, a partire da una vasta gamma di fonti, tende pur sempre verso un proprio assetto unitario.¹⁴

Alla luce di questo aspetto composito e, per così dire, programmaticamente perfettibile della traduzione, non desta meraviglia che essa raramente si presenti, per così dire, nella sua nudità, priva cioè di quel caratteristico apparato paratestuale che la prolunga e la presenta al pubblico nella forma che di volta in volta i suoi produttori – siano essi committenti, autori, revisori o scribi – giudicano più adeguata all'idea della sua corretta ricezione. Oltre al ricco insieme di modificazioni, soppressioni e ampliamenti testuali che caratterizzano ogni genere di traduzione medievale nei confronti dell'opera originale, si offrono così all'analisi elementi significativi raccolti nel vasto insieme dei dispositivi editoriali che contribuiscono in modo essenziale alla sua attualizzazione in forma di libro. Non è difficile individuare il teatro di questi interventi innovativi negli spazi situati ai limiti del testo oppure nei suoi interstizi, nei luoghi cioè dove si raccolgono prefazioni, epiloghi, titoli, indici e altre ibride formule che, per loro collocazione, stato e funzione, fini-

translation and commentary rolled into one, an interpretation, in a limited sense a transformation”.

¹² Pref. 7.68-71: *ða ongan ic ongemang oðrum mislicum ond manigfealdum bisgum ðisses kynnerices ða boc wendan on Englisc ðe is genemned on Læden Pastoralis, ond on Englisc 'Hierdeboc'.*

¹³ Recita a tal proposito, con limpida chiarezza, la prefazione in prosa alla traduzione del *De consolatione Philosophiae*: *7 him ne wite gif he hit rihtlicor ongite þonne he mihte; forþamþe ealc mon sceal be his andgites mæde 7 be his æmettan sprecan þæt he sprecað, 7 don þæt þæt he deþ.* L'edizione è a cura di Sedgfield (1899: 1.12-15).

¹⁴ Carnicelli (1969: 48-49).

scono col costituire il luogo privilegiato di una pragmatica e di una strategia d'azione sul pubblico, "una zona", per dirla con Gérard Genette, "non solo di transizione, ma di transazione" tra il testo e ciò che è fuori.¹⁵

Sull'area del paratesto si esercita, ad esempio, l'anonimo volgarizzatore della bediana *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*,¹⁶ il quale, evitando intrusioni vistose nel dettato dell'originale, preferisce piuttosto intervenire, in modo discreto e diffuso, ma sempre sulla scorta in un definito piano editoriale, sull'apparato dei capitoli e degli indici,¹⁷ senza trascurare di modificare il titolo stesso dell'opera per adeguarlo al nuovo orizzonte di attesa del pubblico sassone occidentale: così, laddove nella prefazione originale Beda dichiara di voler inviare al re northumbrico Ceolwulf una *Historiam gentis Anglorum ecclesiasticam*,¹⁸ il traduttore anglosassone introduce, significativamente, il nome dei Sassoni accanto a quello degli Angli: *ic þe sende þæt spell, þæt ic niwan awrat be Angelþeode 7 Seaxum* (2.2-3). Non stupisce che questo intervento abbia dato origine, a partire dalla fine del X secolo, a un'autorevole tradizione medievale che ha finito per attribuire la traduzione dell'opera bediana alla persona dello stesso re Alfredo.¹⁹

Non v'è dubbio, tuttavia, che il terreno privilegiato degli interventi innovativi a carico del paratesto dei volgarizzamenti anglosassoni è certamente costituito dalle istanze prefative che sovente li accompagnano. Le quattro traduzioni oggi considerate di sicura attribuzione alfrediana – e cioè la *Cura pastoralis*, il *De consolatione Philosophiae*, i *Soliloquia* e i primi cinquanta Salmi del cosiddetto *Paris Psalter*²⁰ – fanno ampio e articolato uso di prefa-

¹⁵ Genette [1987 (1989: 4)].

¹⁶ Miller (1890-98).

¹⁷ Cfr. Whitelock (1974); Bately (2002).

¹⁸ Colgrave / Mynors (1969: 2).

¹⁹ Riassumiamo solo i tratti generali di questa tradizione: 1) in un'omelia su Gregorio Magno scritta nell'anno 992, Ælfric, abate di Eynsham, scrive: *Manega halige bec cyðað his drohtunge 7 his halige lif, 7 eac historia anglorum, ða ðe Ælfréd cyning of ledene on englisc awende* [Godden (1979: 116)]; 2) due distici latini contenuti nel ms. Cambridge, University Library Kk. 3. 18 (seconda metà dell'XI secolo) della traduzione anglosassone della *Historia ecclesiastica* sembrano confermare questa opinione: *Historicus quondam fecit me Beda latinum, / Ælfréd rex Saxo transtulit ille pius*; 3) ancora nel XII secolo Guglielmo di Malmesbury è convinto che il re del Wessex tradusse la *Historia ecclesiastica*, assieme alle *Historiae* di Paolo Orosio, alla *Cura pastoralis*, alla *Consolatio Philosophiae* e a un *Manuale* oggi perduto, Cfr. Stubbs (1887-89: 132): *Denique plurimam partem Romanæ bibliothecæ Anglorum aurius dedit [...] cuius præcipui sunt libri, Orosius, Patoralis Gregory Gesta Anglorum Bedæ, Boetius De Consolatione Philosophiæ.*

²⁰ O'Neill (2001).

zioni, come pure la traduzione dei *Dialogi* di Gregorio Magno, attribuita da Asser a Werferth, vescovo di Worcester dall'873 al 915.²¹

Se è cosa perfino ovvia constatare la diretta funzionalità delle prefazioni all'ambiente di fruizione a cui, nella volontà degli autori, sono destinate le opere in cui esse fungono da cornice testuale, non di rado, coerentemente con la pratica collettiva della produzione testuale di cui prima si diceva, è impossibile attribuire all'intervento del solo traduttore l'assetto definitivo, insieme, di testo e paratesto così come tramandati nel libro manoscritto. Sovente il paratesto conserva, infatti, tracce evidenti di chi successivamente intervenne, a vario titolo, a mediare tra l'opera e il suo pubblico in rapporto alle mutate circostanze materiali della sua trasmissione e della sua fruizione.

Un caso particolarmente interessante è attestato, ad esempio, nella traduzione dei *Dialogi* di Gregorio Magno, opera tramandata in quattro manoscritti redatti in un arco di tempo compreso tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.²² Oltre alla prefazione derivata dall'opera originale di Gregorio Magno, due nuove e diverse istanze prefative vennero aggiunte al testo inglese indipendentemente dalla volontà del suo traduttore, andando a caratterizzare rami distinti della sua tradizione manoscritta:²³ da un lato, si tratta di una breve prefazione in prosa il cui incipit (*Ic Ælfred geofendum Criste mid cynehades mærnysse geweorðod*, GD 1.1-3) individua nel re del Wessex il destinatore formale; dall'altro, di un prologo in versi allitteranti nel quale il "testo parlante" dichiara di essere stato preparato per ordine di Wulfsige vescovo di Sherborne (*Me awritan het Wulfsige bisceop*, v. 12) assumendo a modello di copia un esemplare trasmesso dal re del Wessex. I manoscritti contenenti, con poche varianti, la prefazione in prosa sono il Cambridge, Corpus Christi College, 322 e l'Oxford, Bodleian Library, Hatton 76, risalenti entrambi alla prima metà dell'XI secolo.²⁴ Il prologo in versi si trova invece nel solo manoscritto London, British Library, Cotton Otho C I vol. 2, dell'inizio dell'XI secolo.²⁵

Nella prefazione in prosa, re Alfredo si presenta nelle vesti, insieme, di committente e fruitore del libro, dichiarando che l'opera fu preparata per il proprio personale beneficio spirituale allo scopo di consentirgli il

²¹ Cfr. Stevenson (1959: 77.1-10).

²² Per una descrizione, pur sommaria, dei codici si veda Hecht (1900-1907) e Ripley Ker (1957: nn. 60, 96, 182.1, 328A.1).

²³ Su questo problema si veda Yerkes (1986).

²⁴ L'edizione critica del testo è in Hecht (1900-1907: vol. I).

²⁵ Per l'edizione critica si veda van Kirk Dobbie (1942: 112-13) e soprattutto Yerkes (1980: 505-13).

raccoglimento e la riflessione sulle cose celesti, lontano dalle molteplici affezioni derivanti dalla sua alta carica.²⁶ La prefazione menziona gli “amici fidati” (*minum getreowum freondum*, *GD* 1.13-14) che fecero collettivamente l’opera, e introduce il tema, tipicamente alfrediano, degli affanni derivanti dalla responsabilità di governo, che ricorre anche in altre istanze prefative attribuite al sovrano del Wessex: si veda, in particolare, la prefazione in prosa al *De consolatione Philosophiae* (1.2-6) e la lettera prefatoria alla *Cura pastoralis* (5.22-25), nella quale, anzi, l’invito ad allontanarsi dagli affari terreni per rivolgersi alla meditazione e all’esercizio spirituale diventa l’argomento principale su cui si basa l’appello ai vescovi a fare uso di quella sapienza che Dio ha loro concesso e che, diversamente, rischia di andare perduta.

Ben diversa è la situazione comunicativa rappresentata nel prologo in versi ai *Dialogi* del manoscritto cottoniano. Sebbene composto per conto di chi commissionò il libro, il suo destinatario formale non risulta essere il committente dell’opera, bensì “il libro [...] che ora tieni tra le mani e che stai guardando” (*ðas boc [...] þe þu on þinum handum nu hafast and sceawast*, vv. 16-17), preparato per ordine di Wulfsige sulla base dell’ “esemplare” (*ðas bysene*, v. 23) trasmesso da Alfredo al vescovo di Sherborne.²⁷ Segue il rituale appello al lettore perché preghi per l’anima di Wulfsige affinché egli possa riposare in pace accanto a re Alfredo, “il più nobile dispensatore di tesori” (*se seledsða sinces brytta*, v. 24).

L’esplicita menzione delle circostanze a cui si deve l’allestimento del libro manoscritto assegna al prologo in versi ai *Dialogi* l’indubbio merito di confermare fattualmente l’efficacia delle direttive circa le modalità di distribuzione delle traduzioni alfrediane ai vescovi contenute sia nella lettera

²⁶ Ben sottolinea questo aspetto Whitelock (1966: 68), la quale, nel commentare la prefazione in prosa alla traduzione dei *Dialogi*, così si esprime: “Alfred’s preface shows that he desired this translation for his own use, and not expressly to increase the standard of learning in his kingdom”.

²⁷ Il nome del vescovo Wulfsige citato nella prefazione in versi alla traduzione dei *Dialogi* appare in effetti alterato in *Wulfstan* nel manoscritto cottoniano dei *Dialogi* in lingua anglosassone. Prova dell’alterazione è la rasura che cancellò le ultime tre lettere del nome *Wulfige* per sostituirle con *-tan* e fare in modo che il manoscritto apparisse commissionato, invece che da Wulfsige, dal vescovo Wulfstan I di Worcester. Su questo problema si vedano Sisam (1953: 225-31) e Keynes / Lapidge (1983: 123).

prefatoria della *Cura pastoralis*,²⁸ sia nel suo prologo in versi.²⁹ L'ipotesi che una copia della traduzione dei *Dialogi* venne distribuita presso le sedi vescovili del regno di Alfredo secondo le modalità previste dalla riforma risulta, anzi, confermata dal fatto che, oltre a un esemplare dei *Dialogi*, il vescovo Wulfsige ricevette effettivamente anche un codice della *Cura*: si tratta dell'esemplare da cui derivò il manoscritto Cambridge, University Library, Ii. 2.4, prodotto a Exeter nel terzo quarto dell'XI secolo,³⁰ la cui lettera prefatoria individua, nella formula di saluto iniziale (*Ælfred kyning hateð gretan Wulfsige bisceop his wordum luflice*), appunto in Wulfsige il destinatario del libro.

Le diverse modalità di presentazione al pubblico attestate, rispettivamente, nella prefazione in prosa e nel prologo in versi documentano, dunque, la mutata destinazione d'uso del testo, che dalla sfera della privata edificazione del sovrano del Wessex viene integrato nella politica di alfabetizzazione del clero e della nobiltà anglosassone. La successione degli eventi è del resto facilmente ricostruibile sulla base di alcune circostanze cronologiche: è noto, infatti, che la biografia di Asser fu conclusa o interrotta assai probabilmente prima dell'avvio della riforma stessa, come dimostra il silenzio del vescovo gallese sia sugli importanti interventi previsti dal re del Wessex in campo culturale, sia sulla stessa traduzione della *Cura pastoralis*, alla cui preparazione, per l'esplicita testimonianza di Alfredo contenuta nella lettera prefatoria, egli collaborò attivamente. D'altra parte, all'epoca della redazione della *Vita Ælfredi* la traduzione dei *Dialogi* era già compiuta, visto che lo stesso Asser ne attribuisce la paternità a Werferth, il quale, a dire del biografo del re del Wessex, tradusse l'opera gregoriana in *Saxonicam linguam*.³¹

È infine appena il caso di rilevare che il prologo anglosassone ai *Dialogi* gregoriani presenta numerose affinità con i due prologhi poetici di diretta attribuzione alfrediana premessi, rispettivamente, alle traduzioni della *Cura pa-*

²⁸ I temi della certificazione dell'autenticità del testo e della distribuzione controllata dei manoscritti che lo contengono sono gli argomenti principali della chiusa dell'epistola prefatoria della *Cura pastoralis* anglosassone. Alfredo vi afferma che ogni copia del libro messa in circolazione deve essere accompagnata da una sorta di segnalibro, detto *æstel*, del quale è dichiarato anche il corrispondente valore monetario, e da chiare regole relative al trasferimento del libro dal luogo di originaria destinazione (*Pref.* 77-85).

²⁹ *Ælfred kyning / awende worda gehwelc, and me his writurum / sende suð and norð, / heht him swelcra ma / brengan bi ðære bisene* (vv. 11-14).

³⁰ Ker (1957: n. 19).

³¹ Stevenson (1959: cap. 77). L'antiorità della traduzione dei *Dialogi* alla riforma alfrediana è difesa anche da Whitelock (1966: 74). Le stesse circostanze valgono probabilmente anche per la traduzione della bediana *Historia ecclesiastica*, che con i *Dialogi* ha in comune la facies linguistica, originariamente mercica, e molte soluzioni di traduzione. Cfr. Potter (1931).

storalis e del *De consolatione Philosophiae*. Fatta salva la posizione iniziale e, dunque, di assoluta preminenza sempre accordata a questi brevi testi, le loro caratteristiche di stile e di contenuto sembrano richiamare la tradizione, tipicamente medievale, del colophon dello scriba:³² vi si osserva, infatti, il regolare ricorso alla convenzione del “testo parlante”, che si rivolge in prima persona al pubblico per informare circa l’origine dell’opera, le circostanze della sua redazione e le tappe della sua trasmissione. In tutti i casi la scelta degli autori, siano essi traduttori o scribi, converge inoltre nell’assegnare a questo particolare tipo di paratesto la forma del poema in versi allitteranti. È singolare che la natura poetica dei prologhi alfrediani abbia, talvolta, attirato giudizi negativi: Henry Sweet, ad esempio, definì il prologo in versi della *Cura pastoralis* “a curious doggerel” e “dislocated prose”; ne fornì dunque una trascrizione in prosa, relegando nelle note critiche della sua edizione la rappresentazione del testo nell’usuale forma editoriale della poesia allitterante. In modo non dissimile, Kenneth Sisam valutò i versi del prologo alfrediano alla traduzione della *Consolatio Philosophiae* come irrimediabilmente poveri.³³

La storia editoriale di questi paratesti poetici, del resto, tende a ignorare la natura eteronoma e ausiliare del discorso che vi viene svolto, sempre al servizio del testo da cui esso trae, dopotutto, la propria ragion d’essere. Come ha ben dimostrato Fred Robinson a proposito dell’epilogo in versi della *Historia ecclesiastica* anglosassone contenuto nel manoscritto Cambridge, Corpus Christi College, 41 (primo quarto dell’XI secolo), lo sradicamento dell’elemento paratestuale dal contesto del manoscritto in cui si trova, unito alla moderna prassi di darne forma editoriale autonoma, ne ha spesso compromesso l’adeguata comprensione talvolta perfino sul piano strettamente linguistico.³⁴

Se, dunque, solo la restituzione dei poemi di esordio e di epilogo all’ambiente testuale del manoscritto a cui appartengono consente di valutarne appieno le caratteristiche formali e pragmatiche, ciò vale in modo particolare per i prologhi poetici che accompagnano le traduzioni alfrediane. La peculiare convenzione del “testo parlante” che li caratterizza rappresenta infatti, con sintesi efficacissima, il rapporto simbiotico che, agli occhi delle comunità dei produttori e dei fruitori del manoscritto, sempre sussiste tra il testo e il libro che lo contiene. Da questo punto di vista, la testimonianza forse più eloquente e, insieme, più originale è rappresentata dal prologo in versi alla

³² Si veda su questo argomento Robinson (1980: 11-29; 157-61); Earl (1989).

³³ Sisam (1953: 293-97).

³⁴ Robinson (1980).

traduzione del *De consolatione Philosophiae* contenuto nel manoscritto London, British Library, Cotton Otho A VI (metà del X secolo),³⁵ che tramanda anche i *Metra* di Boezio nella forma di versi allitteranti anglosassoni:

*Dus Ælfred us ealdspell reahte,
cyning Westseaxna, cræft meldode,
leodwyrhta list. him wæs lust micel
ðæt he ðiossum leodum leoð spellode,
monnum myrgen, mislice cwidas,
þy læs ælinge ut adrife
selflicne secg, þonne he swelces lyt
gymð for his gilpe. ic sceal giet sprecan,
fon on fitte, folccuðne ræd
hæleðum secgean; hliste se þe wille.*

La soluzione narrativa adottata prevede che siano proprio i *Metra* in lingua inglese a prendere la parola e a introdurre, attraverso l'inedita personificazione di un soggetto testuale collettivo, il nome del loro autore: *Ælfred us ealdspell reahte* (v. 1). Poco più innanzi, con un felice quanto inatteso intervento del poeta sugli stessi gangli grammaticali del discorso, al pronome plurale *us* riferito ai *Metra* si sostituisce il pronome singolare *ic* del libro manoscritto (*ic sceal giet sprecan*, v. 8). Nell'unità inscindibile tra testo e libro, la traduzione dei versi di Boezio può così presentarsi al pubblico sotto forma di materia narrativa viva e pulsante, che in prima persona rivolge agli ascoltatori il tradizionale invito all'ascolto nel caratteristico stile della poesia orale-formulare: "Ascolti chi vuole!" (*hliste se þe wille*, v. 10).

I prologhi che aprono le traduzioni alfrediane si fondano, dunque, sull'assunto che traduzione è sempre, letteralmente, anche riscrittura, e cioè, in senso stretto, trasformazione del testo scritto in un altro testo scritto. L'elaborazione della tematica del volgarizzamento, della sua trasmissione e della sua presentazione al pubblico nella forma di libro manoscritto è peraltro perfettamente coerente col desiderio di re Alfredo di dare alle traduzioni completa e autonoma dignità testuale. Per la sua spiccata vocazione ad adeguarsi alla situazione comunicativa in cui è chiamato di volta in volta a intervenire, questa forma del peritesto alfrediano si adatta felicemente al mutato orizzonte di ricezione e alle mutate pratiche di lettura del sistema culturale anglosassone. Essa, anzi, lo riflette fedelmente, favorendo la diffusione dei testi presso un pubblico che si vuole poco esperto in lingua latina, ma che è palesemente ancora assai sensibile alle formule e ai ritmi antichi del verso

³⁵ Ker (1957).

allitterante. E se, come vuole Alfredo nei *Soliloquia*, il rifacimento è la casa costruita con i legni del bosco lungo la via della salvezza, la sua cornice testuale ne rappresenta la soglia naturale, lo spazio liminare portatore di un messaggio o di un commento di quell'ampia e variegata comunità dei produttori che orienta la lettura e contribuisce a trasformare il testo in un nuovo e originale monumento letterario.

Bibliografia

- Bately, Janet M. (1984), *The Literary Prose of King Alfred's Reign: Translation or Transformation?*, New York [Old English Newsletter Subsidia, 10].
- Bately, Janet M. (2002), "Book Divisions and Chapter Headings in the Translations of the Alfredian Period". In: Treharne, Elaine / Rosser, Susan (eds.), *Early Medieval Texts and Interpretations, Studies presented to Donald G. Scragg*, Tempe: 151-166 [Medieval and Renaissance Texts and Studies, 252].
- Carnicelli, Thomas A (1969), *King Alfred's Version of St. Augustine's Soliloquies*, Cambridge, Mass.
- Colgrave, Bertram / Mynors, Rogers A.B. (1969) (eds.), *Bede's Ecclesiastical History of the English People*, Oxford [Oxford Medieval Texts; rist. 1991].
- D'Agostino, Alfonso (2001), "Traduzione e rifacimento nelle letterature romanze medievali". In: Cammarota, Maria Grazia / Molinari, Maria Vittoria (eds.), *Testo medievale e traduzione*, Bergamo: 151-72.
- De Vivo, Franco (2004), "La figura dell'interprete-traduttore nella prefazione alla traduzione anglosassone della *Cura pastoralis*". *Testo a fronte* 30: 5-32.
- Earl, James W. (1989), "King Alfred Talking Poems". *Pacific Coast Philology* 24: 49-61 [rist. con revisioni in Id. (1994), *Thinking About Beowulf*, Stanford: 87-99].
- Folena, Gianfranco (1991), *Volgarizzare e tradurre*, Torino.
- Genette, Gérard (1987), *Seuils*, Paris [trad. it. *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino 1989].
- Godden, Malcom (1979) (ed.), *Ælfric's Catholic Homilies. The Second Series*, London [Early English Text Society. Supplementary Series, 5].
- Guerrieri, Anna Maria (1991), "Adamo nella Babele germanica". *Medioevo e Rinascimento*, V/n.s. II: 1-17.
- Hecht, Hans (1900-1907) (ed.), *Bischof Waerferths von Worcester Übersetzung der Dialoge Gregors des Grossen*, Leipzig / Hamburg [Bibliothek der angelsächsischen Prosa, 6]; vol. I, *Der Text der Dialoge*; vol. II, *Einleitung 1900-1907* [rist. in vol. unico Darmstadt 1965].
- Jakobson, Roman (1966), "Aspetti linguistici della traduzione". In Heilmann, L. (ed.), *Saggi di linguistica letteraria*, Milano: 56-64.
- Ker, Neil Ripley (1957), *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon*, Oxford [rist. 1990].
- Keynes, Simon / Lapidge, Michael (1983) (eds.), *Alfred the Great: Asser's Life of King Alfred and other contemporary sources*, London.

- Miller, Thomas (1890-1898) (ed.), *The Old English Version of Bede's Ecclesiastical History of the English People*, 2 voll., London [rist. London/New York/Toronto 1959].
- O'Neill, Patrick (2001) (ed.), *King Alfred's Old English Prose Translation of the First Fifty Psalms*, Cambridge/Mass.
- Potter, Simeon (1931), "On the Relation of the Old English Bede to Werferth's Gregory and to Alfred's Translations". *Mémoires de la Société Royale des Sciences de Bohême. Classe des Lettres*, Praga: 1-76.
- Robinson, Fred C. (1980), "Old English Literature in Its Most Immediate Context". In: Niles, John D. (ed.), *Old English Literature in Context: ten essays*, Woodbridge, Suffolk: 11-29; 157-61 [rist in Id., *The Editing of Old English*, Cambridge, Mass., 1994: 3-24].
- Sedgefield, Walter John (1899) (ed.), *King Alfred's Old English Version of Boethius De consolatione Philosophiae*, Oxford [rist. Darmstadt 1968].
- Sisam, Kenneth (1953), "The Verses Prefixed to Gregory's Dialogues". In: Id., *Studies in the History of Old English Literature*, Oxford: 225-231 [rist. 1998].
- Sisam, Kenneth (1953), "The Verse Translation of Boethius's Metra". In: Id., *Studies in the History of Old English Literature*, Oxford: 293-297 [rist. 1998].
- Stevenson, William Henry (1959) (ed.), *Asser's Life of King Alfred. Together with the Annals of Saint Neots erroneously ascribed to Asser. With an Introductory article by Dorothy Whitelock*, Oxford [rist. 1998].
- Stock, Brian (1983), *The Implications of Literacy: Written Language and Models of Interpretation in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Princeton.
- Stubbs, William (1887-1889) (ed.), *De Gestis Regum Anglorum*, vol. I, London [Rolls Series, 90].
- Sweet, Henry (1871) (ed.), *King Alfred's Version of Gregory's Pastoral Care*, Oxford.
- van Kirk Dobbie, Elliot (1942), "The Metrical Preface to Wærferth's Translation of Gregory's Dialogues". In: Id. (ed.), *The Anglo-Saxon Minor Poems*, New York [Anglo-Saxon Poetic Records, 6].
- van Kirk Dobbie, Elliott (1942), *The Anglo-Saxon Minor Poems*, New York [Anglo-Saxon Poetic Records, 6].
- Yerkes, David (1980), "The Full Text of the Metrical Preface to Wærferth's Translation of Gregory". *Speculum*, 55: 505-13.
- Whitelock, Dorothy (1966), "The Prose of Alfred's Reign". In: Stanley, Eric Gerald (1966) (ed.), *Continuations and Beginnings. Studies in Old English Literature*, London: 67-103.

- Whitelock, Dorothy (1967), *Sweet's Anglo-Saxon Reader in Prose and Verse. Revised throughout by Dorothy Whitelock*, Oxford.
- Whitelock, Dorothy (1974), "The List of Chapter-Headings in the Old English Bede". In: Burlin, Robert B. / Irving jr., Edward B. (1974) (eds.), *Old English Studies in Honour of John C. Pope*, Toronto: 263-84 [rist. in Id., *From Bede to Alfred. Studies in Early Anglo-Saxon Literature and History*, London 1980].